

L'INTERVISTA. Ken Loach e «Terra e libertà»: una lezione per la sinistra di ieri e di oggi



Nelle sale dal 22

Esce il 22 settembre in circa cinquanta sale italiane (a Roma il «Nuovo Escher» di Nanni Moretti) lo spettacolo in versione originale sottotitolata: e sarà un piacere ascoltare la babele di lingue e inflessioni) il film di Ken Loach distribuito dalla Bim. Insieme al «Giulio Cesare» di Roma, l'anteprima organizzata dall'«Unità». Metti i politici intervistati, tra cui Pecchioli, Napolitano, il sindaco di Roma, Rodotà. E poi tanti cineasti: da Pontecorvo a Sotgiu, da Rai a Montandò, da Piro a Tognazzi.



Una scena del film «Terra e Libertà» di Ken Loach, a sinistra il regista

«Mai più come in Spagna»

«Racconto una tragedia della sinistra di ieri fa per evitare che certi errori si ripetano domani». In partenza per il Nicaragua, dove girerà una love-story a sfondo politico ancora senza titolo, l'inglese Ken Loach presenta *Terra e libertà*: il film sulla guerra di Spagna tutta dalla parte dei militanti del Pium e della Cnt. «Un pezzo di storia dimenticata, una rivoluzione tradita dai comunisti di Stalin», sostiene il regista di *Piovono pietre*.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Ha grinta da vendere il «compagno» Ken Loach. Dietro l'aspetto soave e i modi gentili batte un cuore che milita orgogliosamente a sinistra. Caso più unico che raro nel cinema, l'uomo parla ancora di lotta di classe, di sfruttamento, di proletariato; ma i suoi film, anche i più ideologici, sfoderano un fattore umano che li rende appassionanti e commoventi, apprezzabili anche da chi la pensa diversamente. Il miracolo dovrebbe ripetersi con *Terra e libertà*, l'ormai celebre film sulla guerra di Spagna che sta per uscire in Italia dopo i passaggi a Cannes e Locarno. Volato a Roma per la promozione (ma ha trovato il tempo, tra un'intervista e un incontro con Nanni Moretti, di dare una mano al centro sociale di Vigne Nuove), il cinquantottenne cineasta non ha quasi bisogno di difendere il suo punto di vista: la guerra di Spagna fu persa perché Mosca tradì gli ideali della rivoluzione, prima rifiutando la collettivizzazione della terra e poi lasciando disarmati anarchici e trotzkisti. Santiago Carrillo, l'ex leader del Pce, l'ha accusato su *El País* di aver ribaltato la verità facendo passare i comunisti per assassini. La risposta di Loach è sempre la stessa: «La storia non gli ha insegnato niente. Sbagliò sessant'anni fa a dare dei fascisti ai compagni del Pium e della Cnt. Sbagliò ora a non riconoscere i propri errori».

Naturalmente Loach è consapevole di aver girato un film che riapre le ferite. Non fosse altro perché, mettendosi al livello del suo protagonista proletario articolato nelle Brigate Internazionali, ripercorre la tragedia fratricida raccontata dall'Orwell di *Omaggio alla Catalogna*, con i militanti anarchici e trotzkisti uccisi dai comunisti di fede stalinista mentre Franco approfittava delle divisioni all'interno del fronte democratico.

Signor Loach, a chi si rivolge il suo film?

A tutti quelli che vogliono sapere. Saremmo rimasti delusi se i sopravvissuti dei vecchi Pce non ci avessero attaccato. Ma per quanto tenino di screditarci, non possono negare una verità incontestabile: migliaia di combattenti democratici furono chiamati «fascisti», torturati, fucilati, costretti a lasciare il paese. E le terre confiscate dai contadini furono restituite ai padroni.

Non tutti saranno d'accordo con questo punto di vista. Magari c'è chi dirà che gli insorti di Barcellona aprirono oggettivamente un nuovo fronte, contribuendo all'ulteriore isolamento delle forze repubblicane...

Lo so, per questo ho cercato di restituire correttamente le varie posizioni. Prenda il personaggio dell'americano, che all'inizio milita nel gruppo legato al Pium e poi passa con gli stalinisti. È un com-

pagno onesto, preoccupato di organizzare la lotta, di trovare le armi, di estendere le alleanze. Non sopporta che si parli per tutto il giorno. I suoi argomenti sono giusti, ma questo non gli impedisce, alla fine, di sparare sui suoi vecchi compagni.

Qualcosa del genere potrebbe accadere oggi?

Non in quelle forme. Ma certo la sinistra non se la passa troppo bene in questa Europa invelenita e razzista. Ci sono venti milioni di disoccupati, aumenta l'alienazione, si moltiplica lo sfruttamento degli immigrati, la minaccia al posto di lavoro spinge i sindacati operai a dividersi: italiani contro francesi, francesi contro tedeschi. E invece dobbiamo ricoprire che siamo tutti nella stessa barca.

Oggi l'unità e sinistra sembra possibile su altri temi: ad esempio l'ambientalismo. Che cosa ne pensa?

Tutto il bene possibile. Significa che la gente è capace di guardare oltre il proprio naso. Vorrei solo che la battaglia ambientale ritrovasse una sua dimensione politica. Dietro i grandi disastri ecologici ci sono sempre affari molto grossi. La politica dell'ambiente non si concilia con le leggi del mercato.

Lei ama ripetere: «Chi scrive la storia controlla il presente». Può essere più chiaro?

La frase non è mia, ma rende bene l'idea. Bisogna sapere che cosa è successo nel passato per decidere come organizzare il nostro presente. E questo significa confutare la Storia ufficiale, quella stabilita dai vincitori. Un esempio? L'Irlanda: siamo stati noi inglesi a provocare quel macello, ma per molti è ancora una questione di odio fraterno, come se gli irlandesi ci prendessero gusto ad ammazzarsi l'un l'altro. Ecco, se noi riusciremo a scrivere «la nostra storia» sapremo raccontare cosa è davvero il fascismo e come batter-

lo. **Perché ha scelto proprio la guerra di Spagna?**

Perché non fu una guerra civile, bensì una rivoluzione tradita. Volevo celebrare un grande momento: milioni di persone che prendono possesso della propria vita. Nella Spagna repubblicana centinaia di fabbriche furono collettivizzate, poi toccò ai trasporti, alle ferrovie, alla terra. Fu un enorme passo in avanti. Quando parlo di socialismo, intendo quell'esperienza, non le degenerazioni burocratiche e dittatoriali che conosciamo bene.

Ma lei pensa davvero che quel

repubblicani spontaneisti e maoisti armati avrebbero potuto sconfiggere i cannoni e gli aerei di Franco?

Dipendeva dall'atteggiamento dell'Urss e della comunità internazionale. Certo è che in Francia Bloom non mosse un dito, i laburisti inglesi idem.

È uscito il film in Inghilterra? No, ma non credo che lo aspettino con molta ansia.

Se che alla proiezione dell'«Unità» ci sarà forse anche Nido Todò, la compagna di Togliatti?

Me lo hanno detto. Sono contento, spero solo che non la prenda sul piano personale.

Primefilm

L'enigma Carrington

Carrington
Regia.....Christopher Hampton
Sceneggiatura.....C. Hampton
Fotografia.....Denis Lenoir
Musica.....Michael Nyman
Nazionalità.....Gran Bretagna, 1995
Durata.....120 minuti
Personaggi ed interpreti
Carrington.....Emma Thompson
Lyton Strachey.....Jonathan Pryce
Gerald Brennan.....Samuel West
Roma: Alcazar, Firenze

M AL PREMIO per la migliore interpretazione maschile fu meglio assegnato. Laureato a Cannes '95, Jonathan Pryce supera se stesso nei panni dell'eccentrico poeta britannico Lyton Strachey. Cappello a larghe falde, abito spiegazzato, barba alla Engels, Strachey è il vero protagonista di *Carrington*, al punto da oscurare il personaggio femminile evocato dal titolo. Per fortuna non l'hanno chiamato Lyton & Dora, sulla scorta di quella moda cine-letteraria che ha già prodotto i mediocri *Henry & June* e *Tom & Viv*. Con *Carrington* siamo a un altro livello: merito del drammaturgo Christopher Hampton, qui al suo debutto alla regia con un progetto covato una decina d'anni.

Chissà che cosa ha spinto il drammaturgo di *Le relazioni pericolose* a tirar fuori dal cassetto la love-story che, tra il 1915 e il 1932, un'omosessuale snob Lyton Strachey e la pittrice anticonformista Dora Carrington. Magari la qualità appassionata, sotto la crosta rigidamente *all'british*, di questo legame capace di travolgere i gusti sessuali di entrambi e di trasformarsi in un amore intellettualmente fruttifero e affettivamente profondo. «Se Lyton assomiglia a Oscar Wilde, Dora mi sembra ancora più interessante», spiega il regista, che giustamente sorvola sulla produzione artistica dei due, preferendo ricostruire per capitoli temporali il bizzarro sodalizio.

Siamo nell'Inghilterra letteraria dei primi anni del secolo, in quel circolo di talenti sconosciuti come il gruppo di Bloomsbury (Maynard Keynes, Virginia Woolf, Mark Gertler...). Si comincia nel 1915 con l'arrivo nella casa di campagna di Vanessa Bell (sorella di Virginia Woolf) del già stagionato Lyton. Emorroidi infuocate e lingua salace, lo scrittore crede di riconoscere un bel maschietto in quella ragazza in pantaloni e cappelli a caschetto che gioca a palla con i bambini. Invece è lei, Dora, pittrice in erba nonché vergine complessata. Tra i due nasce un sentimento strano, alimentato dalla coerenza antibellicista dello scrittore («Milioni di giovani stanno morendo per questo?», nota Lyton osservando un gruppo di aristocratici ballare sull'aria come dei cretini). Non che manchino i problemi, anche perché l'orgoglio gay dello scrittore rivendica soddisfazione; e, guarda caso, il gagliardo Partridge venuto a far visita all'amica Dora, e con lei finito a letto, stuzzica gli appetiti senili di Lyton. Per farla breve, nel corso di quei diciassette anni, sia Dora che Lyton vivono avventure anche importanti, ma quando lui muore lei non esista a spararsi un colpo di doppietta al cuore.

È bravo Hampton nel sottrarsi alle insidie della biografia romantica per mettere a fuoco il complesso rapporto: e anche se qualcosa resta inspiegato (perché lei si sposa?), il film conquista lentamente per lo humour dolente che attraversa la scrittura accurata, il tocco gentile che il regista applica al ritratto di questi intellettuali spregiudicati e burleschi. Diciamo che *Carrington* comincia come un film di Ivory e si trasforma in qualcosa di meglio: la fascinazione per una certa Inghilterra novecentesca si converte in uno sguardo solidale nei confronti di due esseri umani animati da una forte indipendenza intellettuale e sentimentale. Di Jonathan Pryce (impagabile nella scena sul letto di morte) s'è già detto; Emma Thompson non è mai stata così sorvegliata e vibrante.

(Michele Anselmi)

TELEPIÙ. È partito ieri il primo notiziario tematico «Set», il tiggì di celluloide

BRUNO VECCHI

MILANO. I film di Telepiù? Vengono dopo il tiggì, alle 20.45, in chiaro. La novità, di per sé, non sarebbe una grandissima novità: da che la televisione è la televisione le cose (e i palinsesti serali) funzionano così. Ma per la «pay-tv», l'ingresso in organico di un vero telegiornale è un avvenimento. E una scommessa. «Vogliamo permetterci di essere un programma di informazione e non solo di promozione, come solitamente accade», anticipa il redattore capo di *Set* il giornale del cinema, Fabrizio Grosoli. Riuscirà la «quadra» del tg a far quadrare i conti delle speranze? Il compito non è facile. Soprattutto in una tivù che, per natura, mischia senza fare una piega la fattura artistica (i film senza spot) alla fattura commerciale (do you remember il «eres» che è abbonatevi di Biscardi?). In bocca al lupo di cuore alla relazione. E buon lavoro.

D'Altri, come è questo *TgSet* che per dieci minuti al giorno (più un'edizione «junga» il week end) informerà su tutto quanto fa cinema? «Cercheremo di coniugare umiltà e ambizione», prosegue Grosoli. «L'umiltà di una guida alla visione all'ambizione di essere anche una finestra aperta per chi fa cinema in italiano». E al cinema italiano, il nuovo telegiornale si promette di offrire molti spazi. A cominciare dai primi numeri: ieri è stato tenuto a battesimo da Francesca Neri, poi verranno Maurizio Nichetti, Massimo Ghini, Chiara Caselli, Anna Bonaiuto, Kim Rossi Stuart, Dario Argento e Roberto Benigni. Il resto sarà un mix di servizi prodotti dalla struttura di Telepiù o acquistati da *Et* (il network americano dedicato alle news dal mondo dello spettacolo), dall'agenzia giornalistica francese Capa e dalla pay-tv tedesca Premiere. Con l'aggiunta di una gilda di rubriche: da

Hollywood, reportages dalle location americane, a *Rivelazioni*, dedicata al costume e al «gossip» (l'italianissimo pettegolezzo), alla tradizionale *Rassegna stampa*, piatto forte di ogni tiggì, ce n'è per tutti i gusti. Il sabato e la domenica, *Anteprima week-end* guiderà gli spettatori alla scelta dei film appena usciti in sala.

Detto di *TgSet*, parliamo della rete. Che promette per l'autunno una collezione da hit parade. Ai 700 mila fedeli abbonati (la memoria è debole, ma i numeri sembrano gli stessi da anni), Telepiù promette una serie di anteprime mozzafiato: *Jurassic Park*, *L'età dell'innocenza*, *Schindler's List*, *Quattro matrimoni e un funerale*, *Il postino*, *Un mondo perfetto*, solo per citarne alcuni. E una personale completa (in doppio audio) di Steven Spielberg. «Un palinsesto forse irripetibile in futuro», commenta il direttore Piero Crispino. Se lo dice lui, che possiamo aggiungere?

Torna a

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

Enrico Ruggeri

dall'11 al 15
settembre
ore 12.00

Enrico Ruggeri
vi aspetta in
concerto
a Milano
al Palatrussardi
venerdì 15 settembre.